

Non dirlo a me! Storia di una malattia

Salvatore Capra

Riassunto

Sono riportati stralci di un romanzo in cui l'autore racconta la sua malattia, dai primi sintomi, alla diagnosi, alle terapie. Cinquantenne, sportivo e senza mai nessun problema di salute, si ammala di una rara malattia neurologica che nel giro di pochi mesi gli toglie quasi totalmente la capacità di movimento. Vengono descritte le varie fasi della malattia, ma soprattutto i vissuti psicologici ad essa associati

Parole chiave: malattia, disabilità, vissuto psicologico

Quelli che seguirono furono giorni di studio, per così dire, sia per i medici sia per Fausto. Lui continuava a peggiorare, la mancanza di equilibrio diventava sempre più evidente, non controllava più il tremore, ormai riusciva a muoversi poco e con molta fatica.

Aveva difficoltà a tenere una penna in mano, a tagliare la carne, sbucciare le mele o le arance; insomma tutto era diventato molto complicato. La sensibilità era ormai persa. Una mattina, mentre si lavava i denti, si colpì con lo spazzolino lacerandosi la gengiva, se ne rese conto vedendo il dentifricio verde al sapore di menta diventare sempre più rosso. I primi esami del sangue rivelarono alcuni valori fuori norma, in particolare quello dell'ematocrito, ossia la percentuale dei globuli rossi, dei bianchi e le piastrine rispetto al plasma. I valori normali in un adulto maschio sano variano da 42 a 50. Gli spiegarono che con il valore ematocrito intorno a 54, il suo sangue era formato dal 46% di plasma e dal 54% di globuli rossi, bianchi e piastrine, una percentuale così alta rendeva il sangue molto denso, quasi una marmellata. Una delle cause del valore ematocrito alto poteva essere la disidratazione, quindi tanto per cominciare Fausto fu invitato a bere almeno due litri d'acqua al giorno, che è poi la quantità minima che ognuno dovrebbe assumere regolarmente. Nei giorni seguenti fu sottoposto ad altri esami clinici: alcune T.A.C. una risonanza magnetica, delle schermografie e delle elettromiografie. Gli esami risultarono negativi e aver scongiurato malattie gravi fu per Fausto un bel sollievo. Decisero di fargli anche una rachicentesi, più conosciuta come puntura lombare, allo scopo di prelevare il liquido spinale che circola intorno al cervello e al midollo spinale. Il liquido si estrae dal midollo spinale con un'iniezione, inserendo un ago fine e lungo nella parte bassa della schiena, praticando un'anestesia locale per intorpidire la parte interessata, così da non sentire dolore.

Questo nuovo esame generò in Fausto un po' di preoccupazione. Dolore a parte; l'idea che quel ago così lungo potesse danneggiare alcuni centri nervosi non lo lasciava tranquillo. L'infermiere a cui Fausto esternò le sue preoccupazioni respinse con risolutezza questa paura: primo la faccenda non funzionava come lui credeva, poi il medico che doveva eseguire il prelievo era il più esperto del reparto, non c'era da temere! Fausto non aveva scampo: doveva fidarsi e quindi fece da bravo tutto quello che medico e infermiere gli chiesero, senza dire nulla che potesse innervosirli. Lo misero seduto sul letto con le gambe incrociate, come un capo indiano, gli diedero da abbracciare il cuscino che cominciò a stritolare, ancor prima di essere punto. Dottor Cosso, il medico con cui era già entrato in confidenza per avergli prestato il libro di Marquez, mentre massaggiava la parte della schiena interessata, gli descriveva tutte le operazioni che man mano svolgeva. Questo rassicurò Fausto che rimase immobile fino alla fine del prelievo. Il liquido prelevato non era limpido, anzi sembrava piuttosto torbido, non era un buon segno. Il quadro dei valori risultò sballato, in particolare quello delle proteine, che in genere si attesta intorno a sessanta, nel

suo caso era arrivato a quasi novecento: «Mai visto un valore così alto, ci sarebbe da farci una pubblicazione» commentò un medico rivolto a un collega.

Il giorno seguente, dopo aver conosciuto i risultati della rachicentesi, formularono la prima diagnosi. Si recarono nella sua stanza, circondarono il letto come a voler creare una sorta d'isolamento dagli altri pazienti. Per un istante quella barriera di camici bianchi - quattro medici e un infermiere - mise Fausto in agitazione. «E. arrivato il verdetto di condanna» pensò. «Buongiorno Torres, come ti senti?» gli chiese dottor Zanzi. «Non bene, anzi, peggio rispetto a quando sono arrivato. Ora non riesco più a stare in piedi, il formicolio si è diffuso in tutto il corpo, testa compresa, mi sento come se fossi avvolto dentro un sacco. Ho poca sensibilità nella lingua, in bocca, come quando il dentista ti fa un'anestesia; inoltre, da qualche giorno non vado più di corpo. L'unico dato positivo è che grazie alle pastiglie che mi date ora riesco a dormire tutta la notte. Continuo però a sentire le scariche elettriche attraversarmi tutto il corpo e, ma non prendetemi per pazzo, per effetto di queste, a volte ho la sensazione di sentire odore di bruciato». Sorrisero tutti, eccetto dottor Zanzi, che riprese: «Allora noi crediamo la sua sia una poliradicolonevrite demielinizzante, probabilmente d'origine autoimmune. Purtroppo la tua è ad un livello importante - eufemismo per non dire grave - quindi dovremo intervenire energicamente. Punto primo: farà un ciclo di plasmateresi di quattro o cinque sedute; punto secondo: già da oggi comincerà con cinquanta milligrammi di cortisone per giorno, in seguito vedremo. Stai tranquillo, tu sei un soggetto giovane e sano, dovresti rispondere bene alla terapia. Ha delle domande?». «Sì! Vorrei sapere, questa poli... poliradicolonevrite, esattamente Cos'è?». «Guardi: adesso glielo spiega la dottoressa Ferrini; nel frattempo noi continuiamo le visite. Stai tranquillo».

La dottoressa Ferrini era un medico giovane, ma già esperta nel campo della neurologia; molto stimata, aveva un atteggiamento affettuoso e di grande disponibilità verso i pazienti che con lei si sentivano rassicurati e in buone mani. Era molto diretta e chiara nel parlare, sia con i malati sia con i parenti, diceva le cose come stavano, senza tanti fronzoli, esprimendosi a volte in dialetto. La dottoressa Ferrini sapeva che la malattia spesso conduce le persone al pessimismo, ma dalla sua esperienza aveva capito che in genere - anche se purtroppo non sempre - il destino del malato è migliore di quello che egli immagina per se stesso, quindi è sempre meglio parlar chiaro con tutti.

A Fausto la dottoressa Ferrini piaceva. «Allora, signor Torres, le spiego a sommi capi, cos'è la poliradicolonevrite. Il sistema nervoso è formato da due parti, quello centrale e quello periferico. Il periferico collega il sistema nervoso centrale agli organi periferici. La base del sistema nervoso è la cellula nervosa, chiamata neurone. Il suo compito è inviare informazioni da una parte all'altra del corpo, attraverso impulsi elettrici. Se il sistema nervoso si danneggia si ha una neuropatia. Per spiegarmi meglio, pensi a dei fili elettrici che in alcune parti si sono sbucciati, per così dire, e non riescono più a trasmettere in maniera veloce ed efficiente l'impulso elettrico. Così come quei fili elettrici, i suoi nervi si sono danneggiati, ossia si è rovinata la guaina mielinica, quindi il nervo non manda più gli impulsi necessari ai muscoli, ecco perché lei sta perdendo la sensibilità, la forza fisica e anche l'equilibrio. Fortunatamente la mielina si ricostituisce, se pur con lentezza, quindi dovrà avere pazienza e soprattutto sperare che questa neuropatia non le provochi troppi danni. Ora con un primo ciclo di plasmateresi dovremmo già avere qualche risultato. In pratica ripuliamo il suo sangue. Lo facciamo uscire dalle vene di un braccio e attraverso una macchina lo filtriamo, poi lo facciamo rientrare nelle vene dell'altro braccio. Ovviamente non filtriamo tutto il suo sangue, solo un litro e mezzo circa a volta. L'unica cosa sgradevole è che riceverà in vena degli aghi belli grossi e dovrà stare immobile per almeno un paio d'ore. Ma sappiamo che è coraggioso, per lei non sarà un problema!».

Finito il giro di visite il dottor Zanzi tornò da Fausto: «Allora Torres ti è tutto chiaro? La dottoressa Ferrini è stata esauriente?». «Sì, sì, è tutto chiaro. Grazie Zanzi a te e alla dottoressa Ferrini, ora sono fiducioso, speriamo bene!». «Perfetto! Se ha bisogno di qualcosa si rivolga all'infermiere. Arrivederci». Rispose dottor Zanzi, tagliando corto e portandosi appresso il codazzo di medici, infermieri e specializzandi. Fausto finalmente aveva capito per sommi capi quello che stava succedendo al suo corpo e ai suoi poveri nervi. Si rasserenò, anche se pensava di chiedere al suo amico Ago di indagare meglio per sapere se le cose stessero effettivamente così come gliel'avevano raccontate. Pensava anche di sentire i

colleghi affinché raccogliessero su Internet informazioni a riguardo. Una cosa però, Fausto non riuscì a capire, né quella mattina né mai, e cioè, se con suo cugino, dottor Zanzi, dovessero darsi del tu o del lei.

Il pomeriggio del dodicesimo giorno, Fausto fu accompagnato sottobraccio a un infermiere che parlava un italiano direttamente tradotto dal dialetto, nel laboratorio dell'ospedale per essere sottoposto alla plasmateresi. Dovette firmare un foglio di autorizzazione che non si aspettava. Gli avevano prospettato questa terapia come una cosa assolutamente non pericolosa, senza rischi di sorta, ora però l'ospedale con quel pezzo di carta metteva le mani avanti, come a dire: «tu firma se poi succede qualcosa, noi non c'entriamo». Questa richiesta lo lasciò interdetto e gli provocò una certa inquietudine. «Se si vogliono sollevare da ogni responsabilità, significa che tanto sicuri non sono», pensava, mentre leggeva il foglio.

L'infermiere avvertendo la titubanza di Fausto gli spiegò che ormai si firmava per tutto, anche per le banalità: «Non si sa mai, tutto può succedere, ormai nessuno si assume più alcuna responsabilità». «E se non firmo?» disse Fausto a mo' di battuta. «Allora in questo caso non te la fanno, solo mi sa che non hai scelta» rispose l'infermiere strizzando un occhio con complicità. «Funziona come quando ti chiedono se accetti che i tuoi dati sensibili vengano usati per le faccende più strane, se non accetti non se ne fa niente, sei costretto!». «Mah! Forse è giusto così» sospirò Fausto.

La plasmateresi si rivelò più difficoltosa di quanto immaginato. Lo misero sdraiato su un letto con le braccia aperte, come un cristo; infilarono nelle sue vene degli aghi grossi come quelli che si usano per gonfiare il pallone, prima delle partite di calcio e, peggio ancora, il tempo previsto per la seduta lievitò da un'ora e tre quarti circa, a più di due ore e mezzo, a causa del valore ematocrito alto che rendeva il sangue molto denso. Così ogni volta, quando iniziavano a lavargli il sangue, doveva stare immobile per evitare la fuoriuscita degli aghi dalle vene. Fu costretto, con grande imbarazzo, a chiedere più volte all'infermiere di turno, il favore di grattargli il naso o la fronte. Si sentiva proprio come quell'unico oggetto che poteva vedere senza ruotare gli occhi: un Crocifisso appeso alla parete di fronte al suo letto. Quella visione gli provocò un'inaspettata scossa interiore.

Dopo le sedute di plasmateresi, Fausto, accompagnato da un infermiere, rientrava in stanza camminando con fatica. Si sentiva affaticato, probabilmente a causa della posizione a cui era costretto per tutto quel tempo, ma più passavano i minuti più aveva la sensazione che pian piano gli tornassero le forze e si sentiva meglio. Dopo cena, conversava volentieri con gli altri pazienti, lui che preferiva ascoltare i racconti dei suoi compagni di stanza limitandosi a fare qualche domanda, ora si faceva coinvolgere nelle discussioni. Tuttavia la sensazione di benessere svaniva la mattina dopo, nonostante dormisse meglio delle notti precedenti. Alla successiva seduta di plasmateresi, si presentava nelle stesse condizioni del giorno prima, stanco e senza forze. Purtroppo i benefici duravano poco tempo, poi tutto tornava come prima. I medici rimasero sinceramente delusi, ci speravano, significava aver azzeccato la terapia al primo colpo. Non fu così! La plasmateresi non funzionò.

Dopo venti giorni di ricovero decisero di mandarlo a casa e aspettare che almeno il cortisone facesse qualche effetto. Doveva prendere il farmaco per un mese, poi un nuovo ricovero per fare il punto della situazione, sperando nel frattempo non si presentassero altri problemi, altrimenti sarebbe dovuto tornare al più presto in ospedale. Fausto riuscì a stare in casa soltanto una ventina di giorni, nei quali peggiorò notevolmente. Ormai non controllava più i movimenti, aveva la sensazione come se un guanto lo avvolgesse dalla testa ai piedi e le continue scariche nervose lo condussero a uno stato di prostrazione preoccupante.

Pur in quelle condizioni, pretese tutti i giorni di fare ginnastica, per un'ora col fisioterapista, poi da solo. Sdraiato sul letto contraeva i muscoli che ancora sentiva e riusciva a controllare, ripeteva a lungo tutti i movimenti che era in grado di compiere, con accanimento, sfidando il suo corpo con la mente, come in una specie di gara. Decideva che doveva eseguire dieci volte un certo movimento, se ci fosse riuscito avrebbe vinto lui, non la malattia. Perdeva spesso, ma qualche volta vinceva. Fu costretto a tornare in ospedale una decina di giorni prima del previsto.

Ago, informato dalla compagna di Fausto sulle sue pessime condizioni di salute, dopo aver sentito il parere dei colleghi, organizzò un nuovo ricovero in reparto. Questa volta gli fu assegnata una stanza singola e per le condizioni in cui si trovava ne fu contento, non aveva voglia di fare comunella, di sentire discorsi o lamentele altrui. Avere la stanza tutta per sé gli offriva un altro vantaggio fondamentale,

giacché ormai non riusciva quasi più a muoversi. Vivendo sulla sua pelle l'esperienza della inabilità, si era reso conto che doveva studiare e inventare degli accorgimenti per compiere i gesti quotidiani, anche quelli più semplici. Era costretto a farsi sistemare sul comodino gli oggetti nell'unica posizione utile per poterli usare. Le molte pillole che assumeva dovevano essere messe in una piccola scatola di metallo portata da casa, che si apriva spingendo il coperchio verso un lato e non tirandolo verso l'alto. Solo così riusciva ad aprire la scatola e prendere le medicine. La bottiglia dell'acqua, da non più di un quarto di litro, bisognava appoggiarla sul comodino in orizzontale e mai in verticale, per evitare che con quel tremore delle mani, non avendo una presa sicura, la potesse rovesciare rischiando di non poterla più recuperare. Così anche i rotoli di carta detergente dovevano essere appoggiati sempre orizzontalmente e mai in verticale. Il letto dal comodino, il tavolo dalla sedia su cui appoggiava il pappa-gallo, e tutti gli altri oggetti, dovevano avere la giusta distanza, funzionale alle sue possibilità di movimento. Ogni volta doveva ricordare agli infermieri di turno di non spostare gli oggetti da com'erano stati messi: penne, fogli, libri, pantofole e tutto ciò che serviva doveva stare come lui aveva predisposto.

Le persone che non hanno questi problemi spesso credono che queste siano delle fissazioni, non rendendosi conto che sovente un centimetro in più o in meno può creare disagio a chi vive quella realtà. Pochi lo capivano, alcuni pensavano che Fausto fosse un paziente di quelli strani, altri credevano lo facesse per rompere le scatole. Soltanto ora Fausto si spiegava certi modi del professor Leretti, che aveva delle pretese e dei comportamenti che parevano incomprensibili e lo facevano apparire come una persona contorta. Il suo concetto di ordine collimava col concetto di assoluto disordine che in genere hanno le persone comuni. Bastava guardare la sua scrivania o salire sulla sua automobile per rendersene conto. Aveva un'idea del tempo e dello spazio così fuori dall'ordinario che faceva disperare chiunque gli stesse vicino. A Fausto certe richieste del professore sembravano create ad arte, giusto per mettere alla prova la pazienza degli altri. Ora tutto gli appariva più chiaro. Il professor Leretti, vivendo su una sedia a rotelle, era costretto a comportarsi così per sopravvivere. La stessa cosa adesso stava capitando a lui.

Fausto tornò in ospedale, dottor Zanzi e i suoi collaboratori lo trovarono molto peggiorato. Ora, però, erano sicuri della diagnosi, bisognava provare altre strade per trovargli la giusta terapia. Il problema delle poliradicolonevriti è che il suo decorso varia caso per caso, non esiste una cura valida per tutti, bisogna studiare la sua soggettività, ognuno risponde alla terapia individualmente, quello che va bene all'uno può non andar bene all'altro, e anche l'esito della guarigione è soggettivo, c'è chi guarisce del tutto riprendendo la vita normale, chi rimane su una carrozzella per sempre. Per Fausto i medici nutrivano buone speranze, era un soggetto giovane e sano che aveva voglia di guarire. Decisero di aumentare la dose di cortisone portandolo a 100 mg al giorno e, sempre con il suo consenso, gli somministrarono le immunoglobuline, i comuni anticorpi, quelle cellule prodotte dal nostro sistema immunitario che servono per difenderci da corpi estranei come virus e batteri. Questo ricovero durò circa tre settimane nelle quali non accadde nulla di particolare, Fausto dovette ripetere alcuni esami, ne fece altri di poca importanza, l'unica terapia nuova furono le immunoglobuline che, come il ciclo di plasmaferesi non diedero risultati immediati.

Tornò a casa per un altro mese con l'unica copertura terapeutica del cortisone in dose da cavallo. Riuscì a stare a casa per tutto il tempo stabilito, anche se la tentazione di tornare in ospedale era forte, soprattutto nei giorni in cui si sentiva particolarmente male. Si rendeva conto che era il bisogno di protezione che lo spingeva a farsi ricoverare, allora cercava di aver pazienza e resisteva, la sua malattia aveva un decorso molto lungo e non era neanche a metà del cammino, ciò significava che poteva peggiorare ancora. Continuò con accanimento a fare esercizi di ginnastica per tenere in attività quei pochi muscoli che ancora controllava.

Rientrò in ospedale nel tempo stabilito, di nuovo in una stanza singola. Questa era una cortesia di Ago che faceva quanto poteva per agevolare il soggiorno in reparto del suo amico Fausto. I medici lo sottoposero ai soliti esami, gli fecero un'altra rachicentesi per sapere se quel valore così sballato persisteva o fosse cambiato. Presero atto che anche le immunoglobuline non avevano avuto alcun effetto. Contattarono il San Raffaele e l'ospedale Besta di Milano, dopo aver discusso il caso con colleghi d'altri centri specializzati decisero di trattare Fausto con la ciclosporina, ossia un immunosoppressore. Il giorno successivo rimase attaccato alle flebo mattina e sera. Con la prima gli somministrarono il farmaco molto

lentamente, in modo che andasse in circolo pian piano, poi ne fece altre due di soluzione fisiologica per evitare che il farmaco depositandosi nella vescica provocasse delle microlesioni. Gli raccomandarono di bere molto e informare subito l'infermiere sull'eventuale comparsa di tracce di sangue nell'urina; tutto si sarebbe dovuto ripetere sei giorni dopo e così di seguito per almeno una decina di somministrazioni.

Tra un ciclo e l'altro occorre una ventina di giorni che poteva trascorrere stando a casa a fare fisioterapia. Decisero questo piano sperando che finalmente da parte del fisico di Fausto ci fosse una risposta.

Durante i giorni in ospedale, tra un trattamento e l'altro, Fausto raggiunse il livello peggiore della condizione fisica: il suo corpo si era deformato, il cortisone lo aveva gonfiato come una palla, a causa della ritenzione idrica il viso era irriconoscibile. Iniziava a recuperare peso, ma ora rischiava di ingrassare troppo per effetto del farmaco; doveva stare attento. La sensibilità del corpo era minima, si faceva toccare i piedi da chi andava a trovarlo, se sentiva la mano calda, i suoi piedi erano freddi, se la mano era fredda, significava che aveva i piedi caldi. Per fortuna sentiva ancora lo stimolo di pisciare, ma per capire quando finiva di farla doveva guardarselo attentamente e a lungo. Aveva il terrore di dover usare la padella per andare di corpo, ma per fortuna questo non capitò mai, quell'eventualità sarebbe stata il colpo finale che avrebbe fatto crollare il suo morale. Si chiedeva se fosse normale prendere i farmaci e fare le terapie senza alcun beneficio, avendo, anzi la percezione che le sue condizioni andassero peggiorando. Cos'altro si poteva fare ancora? Anche i medici gli davano l'impressione che, se non avessero funzionato le ciclosporine, non avrebbero saputo più a quale santo votarsi.

Era ormai luglio, in ospedale non si avvertiva che fuori era estate. Lì dentro l'aria era piuttosto fresca, per alcuni pazienti anche troppo. Anche Fausto in alcune ore del giorno sentiva quasi freddo, doveva coprirsi più che d'inverno, quando invece bastava una maglietta estiva a causa del riscaldamento troppo alto. All'ospedale le stagioni sono al contrario, troppo caldo d'inverno e quasi freddo d'estate. Qualche infermiere abbronzato, reduce dalle ferie, dava il sentore che si era nella stagione in cui le persone si godono il sole e il mare.

Una di quelle mattine di luglio la dottoressa Ferrini si recò da Fausto prima della solita visita giornaliera, entrò nella stanza con fare circospetto e socchiuse la porta. Fausto, vedendola arrivare all'improvviso, veloce e un po' allarmato si tolse le cuffie dell'MP3: «Signor Torres, è arrivato in reparto due minuti fa il risultato dell'ultima rachicentesi, il valore di quella proteina impazzita da circa novecento che era è sceso a trecentoventi, è un valore ancora alto, però è un buon segno, ci tenevo a dirglielo subito, forse siamo sulla strada giusta. Ci vediamo dopo, arrivederci». Si capiva che dottoressa Ferrini era contenta di quel risultato e il fatto che non vedesse l'ora di comunicarglielo diede a Fausto la certezza che sia lei, sia gli altri medici, avevano a Cuore la sua guarigione.

La mattina del sesto giorno gli somministrarono l'ultima flebo di farmaco più le altre due di fisiologica; il giorno seguente lo mandarono a casa. La terapia con la ciclosporina, infatti, cominciava dare qualche lieve segno di miglioramento, inoltre i medici avevano deciso di abbassare gradualmente la dose di cortisone; smise anche di prendere la pastiglietta per la pressione e quella per dormire. La concomitanza di tutti questi fattori positivi che paradossalmente si verificarono nel periodo più buio della malattia, scatenarono in Fausto ancor di più la voglia di recuperare. Non saltò mai l'ora in cui assumere i farmaci, ogni giorno a casa sua il fisioterapista gli insegnava a compiere i movimenti giusti che lui ripeteva finché le forze lo sorreggevano. Abituato ad allenarsi, l'esercizio fisico non gli pesava, anzi! se si rendeva conto di aver recuperato dei movimenti si galvanizzava e continuava a muoversi fino allo sfinimento. Doveva imparare di nuovo tutto, camminare, scrivere, lavarsi, mangiare, stare in equilibrio e, cosa che non avrebbe mai pensato, doveva imparare nuovamente a fare l'amore.

La sera, al telefono, faceva il resoconto a sua figlia Giulia dei progressi fatti, le riferiva per esempio di esser passato dai dieci passi che prima riusciva a fare con fatica, appoggiandosi al deambulatore, a oltre cento passi. Ora quasi camminava. Seguirono, a intervalli di circa venti giorni, altri cicli di ciclosporine somministrati tramite flebo in regime di ricovero. La malattia lo ha portato in uno stato di quasi paralisi, ma poi il recupero fisico è stato sorprendente e continua tuttora, meravigliando medici, parenti, amici, colleghi e se stesso, tanto da aver già pensato, mi confida a bassa voce come se dovesse dire un'eresia, di chiedere a Oscar, un suo buon amico collega che si è già occupato di risolvergli un sacco di problemi

personali, oltre a tutte le faccende burocratiche legate alla sua malattia, di organizzare il suo rientro in laboratorio, entro la fine di questo anno. Il segreto? Sicuramente la fortuna di essere stato colpito da questa patologia e non da un'altra, e forse anche il fatto di non essersi mai considerato un malato bensì una persona sana che doveva curarsi e guarire da una malattia. Sembra la medesima cosa, ma con una piccola sfumatura che per Fausto ha fatto la differenza. Infatti, non ha mai voluto leggere nulla sulla sua malattia, non è mai andato a cercare su Internet quei forum dove le persone raccontano le proprie vicissitudini, confrontandosi e scambiandosi pareri. Ognuno ha una sua storia così esclusiva, così intima, che qualsiasi paragone non ha senso. Gli hanno raccontato di quanti sono rimasti paralizzati a letto, altri inchiodati a una sedia a rotelle, altri ancora guariti completamente tanto da riprendere a praticare sport. Lui è stato fortunato o miracolato come insistono a dire le sue zie e non si sente di dare consigli a chi si trova nelle sue stesse condizioni: «Può sembrare un atto d'egoismo questo mio atteggiamento, in fondo la mia esperienza potrebbe essere di aiuto o di conforto, ma credo che ognuno debba reagire secondo la sua essenza e la sua volontà. Ciò che va bene per sé, non va bene per gli altri. L'unico consiglio che mi sento di dare a chi soffre - mi spiega convinto - è di considerare che il malato, in genere, può fare molte più cose di quanto non si pensi. Lo dice anche dottoressa Ferrini».

Tratto da "Non dirlo a me", di Salvatore Capra, PTM Editrice (per gentile concessione dell'editore).

Salvatore Capra
Università di Cagliari
salvacapra@hotmail.com

Per comunicare con l'autore potete scrivere alla mail personale, se fornita, o a quella della rivista:
psicoterapeutiinformazione@apc.it

Psicoterapeuti in-formazione è una rivista delle scuole di formazione APC (Associazione di Psicologia Cognitiva) e SPC (Scuola di Psicoterapia Cognitiva). Sede: viale Castro Pretorio 116, Roma, tel. 06 44704193 pubblicata su www.psicoterapeutiinformazione.it